

IX.

La mia ultima lettera vi annunciava, o signore, una rassegna de' membri principali della Camera dei deputati piemontesi, sul fare di quella che io vi trasmisi, già riguardo al Senato. Eecovi, per oggi, il principio di questo lavoro.

Io dovrei, a questo punto, parlarvi dapprima del presidente della Camera, sig. Cadorna, come anche dei membri della presidenza, ma preferisco rinvenire man mano questi signori al loro rango d'opinione. Mi sembra cosa logica il procedere qui per ordine di partito, e cominciando, siccome ad una rassegna militare, per la destra, presenterovvi anzi tutto la frazione estrema di questo colore, personificata nel conte Solaro della Margherita, antico ministro degli affari esteri sotto quasi tutto il regno di Carlo Alberto. Prima di venire a questo personaggio, e come spiegazione preparatoria, gli è necessario aprire una parentesi per far conoscere ai vostri lettori il passato politico del signor La Margherita e de' suoi amici; le cause del loro singolare contegno in faccia al gran movimento nazionale che trae l'Italia, dietro agli Stati Sardi, verso un avvenire d'indipendenza e d'unità rigeneratrici.

Dopo il timor panico del 1821, che costò tante migliaia di vittime alla penisola, e che aprì le prigioni dello Spielberg al fiore della società milanese, l'Austria, presentando un nemico irreconciliabile nella persona del giovane Carlo Alberto, allora principe di Carignano, trattato da' suoi agenti con una violenza estrema, dopo il movimento liberale di Torino, pensò di privarlo de' suoi diritti al regno di Sardegna, facendo passare questa corona sulla testa d'un arciduca, il che avrebbe in due modi assestati i suoi affari e ribadita sino al più lontano avvenire l'ultima catena dell'infelice Italia.

Due fratelli senza eredi maschi eran venuti nel 1814 a riprendere il possesso degli Stati Sardi: Vittorio Emanuele I e Carlo Felice. Principi eccellenti ma deboli, dominati da antiche tradizioni, mentre non amavan punto l'Austria, subivano i voleri di questa per mezzo delle loro mogli, ambe sortite dalla casa di Lorena. Maria Teresa soprattutto, sposa del re Vittorio, agiva apertamente nel senso del gabinetto di Vienna. Essa avea riempiti i ministeri e l'amministrazione di individui che modellavansi al suo esempio; e quando Vittorio Emanuele abdicava, in seguito agli avvenimenti di Torino, l'irritazione di cotesta regina non conobbe più limiti. L'una delle sue figlie era sposa al duca di Modena, quel tristo Francesco IV, famoso per la sete di un vero trono. Di questa unione esisteva un figlio, il duca attuale

Francesco V. Un intrigo si ordì fra il governo austriaco e la decaduta regina, per trasferire la successione di Sardegna, sotto la tutela di suo padre, al giovane arciduca, nipote di Vittorio Emmanuele e di Maria Teresa, pronipote di Carlo Felice. Quest'ultimo regnante da che il fratello abdicava, avrebbe, come fe' più tardi Ferdinando I in Ispagna, abolita con dichiarazione sovrana la legge salica costitutiva della monarchia, e chiamato così al trono, alla sua morte, l'arciduca Francesco Ferdinando. L'Austria avrebbe appoggiato questo colpo di Stato con un'armata di occupazione e disposto di tutte le sue forze all'uopo, per assicurarne i risultati. E prevedendo perfino il caso che Carlo Felice, per amore della propria dinastia, non volesse prestarsi a questo intrigo, il gabinetto imperiale, senza neppur consultar questo sovrano, spinse la cosa sino a proporre *d'ufficio*, al congresso di Laybach, l'abolizione della legge salica in Piemonte. L'Italia non corse mai un più grave pericolo.

« Noi gli toglieremo il suo dritto d'eredità della corona » diceva senza ambagi il sig. di Fiquelmont al marchese Maisonfort, ministro francese a Firenze, parlando del principe di Carignano. —

Il governo della ristorazione sventò queste trame. Fedele alla tradizione francese, egli fe' incoraggiare Carlo Felice a continuar la resistenza che egli opponeva a questo suicidio di casa Savoia, ed indi-

rizzò a Vienna le più formali proteste. Ma una seducente prospettiva attirava fortemente l'Austria e i suoi maneggi continuarono lungo tempo dopo, poichè, nel 1828 il ministro degli affari esteri di Carlo X, signor de La Ferronnays, intrattenendosi con l'ambasciatore austriaco a Londra, il sig. Lebzelttern, che passava per Parigi e rendevasi a Vienna, gli diresse queste precise parole: « Il governo del re non può credere ai rumori, che si fanno correre in Italia sulla esclusione dal trono del principe di Carignano, e ciò tanto meno che, se questi rumori venissero a rialzarsi, il principe Metternich condurrebbe in Italia ciò ch'egli ha motivo di voler evitare, vale a dire la intera sollevazione di questo paese alla vista di un'armata francese, che dovrebbe, in questo caso, comparire sulle Alpi ».

Questa dichiarazione raffreddò senza verun dubbio le mire ambiziose del gabinetto di Vienna; ed alla morte di Carlo Felice, avvenuta nel 1831, Carlo Alberto potè succedergli senza ostacoli di sorta.

Ma posto sì lungo tempo sotto la minaccia di venire diseredato, avvilito agli occhi della Europa intiera, ingiuriato nel proprio real palazzo dall'invitato austriaco, ¹ distolto dalle sue affezioni alla

¹ L'attitudine indegna verso il principe di Carignano, della quale gli agenti diplomatici dell'Austria ricevevano l'ordine, conti nuossi con inesplicabile audacia, dopo che Carlo

Francia dalla rivoluzione di luglio, che lo lasciava privo dell'unico appoggio sul quale egli sperava, il nuovo principe cadde fra le mani di gente stretta formidabilmente dagli stessi principii, posseditrice dell'autorità, delle grandi dignità dello Stato, venduta in gran parte all'influenza tedesca, ed alla quale egli non potea mostrar faccia, senza correre immensi rischi. Dopo inutili sforzi per riuscire a padroneggiare, Carlo Alberto piegò. Il principe intelligente, liberale, allevato in Francia e convinto delle nostre idee, dovè lasciar vivere sotto il suo nome un'assurdo e odioso regime, che aveva per fondo le oppressioni smodate della polizia e del clero. Le riforme decretate da Carlo Alberto istesso ne' primi giorni ch'egli salì al trono, erano abolite o lasciate in disparte. I vecchi generali di polizia, i vescovi tutti romani, gli antichi consiglieri di Carlo Felice, governavano a lor talento e davano consigli al re. Questo principe aveva a mala pena

Alberto ascese al trono. Il principe Felice di Schwartzemberg, che morì primo ministro di Francesco Giuseppe, inviato a Torino avanti il 1848, spinse un giorno il re a tal punto, a forza d'insolenze, che Carlo Alberto fu costretto ad intimargli l'uscita. L'odio di questo ministro contro il re di Piemonte contribuì d'assai, nell'inverno del 1848-49 a render vane le offerte di mediazione della Francia e dell'Inghilterra, ed a far ricominciar la guerra troppo presto per la Sardegna.

voce consultativa davanti ai suoi ministri. Non si aveva neppur l'idea di libertà politica; e lo stesso dicasi di libertà individuale. « Nessuna libertà religiosa, diceva uno scrittore ultra-conservatore, per le sette dissidenti, e nessuna per la Chiesa stessa! » Gli ostacoli che noi abbiamo visto nascere nell'ultimo secolo s'erano conservati intieri. Gli sforzi più degni d'elogio eransi tentati onde scemarli un poco: tutto era riuscito a nulla; Carlo Alberto, inutilmente convinto dell'eccellenza delle modificazioni chieste, non aveva arditto, nel suo alto potere di sovrano assoluto, decidersi; — egli aveva indietreggiato davanti l'opposizione de' dicasteri.

Così, dopo aver vista mutilata l'istituzione del suo consiglio di Stato, riuscì impossibile a Carlo Alberto di ottenere dall'amministrazione che essa acconsentisse allo stabilimento dei *consigli provinciali*, che gli premevano estremamente. Esso intendeva, per mezzo d'una pratica ben regolata, abituare a poco a poco il suo popolo al sistema rappresentativo, e frattanto, come egli stesso diceva, *poter conoscere i di lui desiderii ed intendere la sua voce.*¹

¹ Il partito rivoluzionario non meno odioso alla gente onesta della fazione venduta allo straniero della quale intendo qui parlare, rappresentò costantemente Carlo Alberto come il tipo di un sovrano retrogrado al fondo, assumendo al bisogno, pe'suoi disegni ambiziosi, la maschera di liberale, e di difensore della nazionalità. Le poche linee *C. C. C. C.* scritte

Per tre anni di seguito il re diè gli ordini più positivi onde riunire i consigli provinciali, e in tutto questo frattempo circolari ministeriali segrete vi si opposero, si che alla perfine, nel 1846, un ministro leale, giunto a scoprire i dettagli della trama, gridò che *il re era tradito un' altra volta.*

E questo era nulla a fronte della maniera d' agire che permettevansi verso la persona del re, principalmente ne' prinj anni del regno, alcuni mem-

da questo principe, verso il 1840, fanno testimonianza de' suoi generosi sentimenti :

» Per me, considero le cose (il progresso) sotto un punto di
» vista religioso assolutamente opposto a quello di questi sigg.
» (i neri-assolutisti). Io credo, al contrario, che per piacere
» a Dio conviene trar partito da tutti i progressi e da tutte
» le scoperte che egli permette siano fatte nelle scienze e
» nelle arti, e servirsene pel bene dei popoli e il vantaggio
» della società. E del pari, io credo che un governo debba
» conservare fra le sue mani una gran forza affine di proteg-
» gere la religione, *difendere e far rispettare la sua na-*
» *zionalità*; affine di poter far osservare le leggi e difendere
» i buoni contro gli attacchi de' perversi: ma, d' altra parte
» io credo egualmente, che egli deve procurare alle popola-
» zioni tutti i vantaggi che sono in suo potere, e porsi egli
» stesso alla testa del progresso, facendo partecipare, per
» quanto riesca possibile, i proprietari all' amministrazione
» della loro provincia. In poche parole, io son d' avviso che
» un governo monarchico che procede saggiamente, deve
» sempre mostrarsi progressivo nel bene, e *concedere ai*
» *popoli una libertà intiera*, eccetto quella di fare il male. »
Ed eccovi il tiranno degli uni; — il demagogo degli altri!

bri del consiglio, troppo apertamente mantenuti dall'Austria. Così, nel mese di novembre 1834, il ministro degli interni e di polizia La Scarena, credendo avere scoperto che il re tentava di porre un suo fidato, il signor Gallina, alle finanze, teneva le seguenti parole ad un personaggio, che non era neppure dello stesso di lui partito:

« Il re, — diceva egli colla schiuma alla bocca, —
» il re è uno sventato, che pensa male, che dice ad
» uno una cosa, ad altri un'altra. Ma che egli non
» pensi già d'ingannarci! Ch'egli sappia che l'Au-
» stria non si fida di lui nè punto nè poco; ch'essa
» sa lo conosce meglio di quanto egli crede; e
» che non ignora alcuna cosa su quanto ei dice
» o fa. Ch'egli sappia che è ben sorvegliato, e
» che non è solo Bombelles, il quale ha questo inca-
» rico; che noi sappiamo ciò ch'egli fa nella sua
» camera, a chi egli scrive o indirizza lettere, quali
» sono le persone ch'egli riceve, l'ora alla quale
» esse vengono, e ciò ch'egli loro dice. Sì, noi
» sappiamo tutto. Quanto a me, se vedo le cose
» prendere una certa piega, do la mia dimissione,
» ma in modo da far rumore, rinviandogli il suo
» gran cordone; poichè se io mi ritiro, non voglio
» conservar nulla di un simile brigante. Del resto,
» ch'egli sappia bene che alla prima sciocchezza,
» Radetzki giungerà col suo esercito, e lo forzerà
» ad abdicare. »

Il ministro di giustizia manteneva, a dispetto del re, le giurisdizioni eccezionali, i privilegi ecclesiastici, e mille abitudini incompatibili coi nostri tempi. L'istruzione pubblica era un monopolio di gesuiti, malgrado l'avversione che per essi nutriva il sovrano.

Il ministro degli affari esteri, questo stesso conte La Margherita, al giorno d'oggi capo dell'opposizione nella Camera, affettava altamente una politica contraria a quella del re. Ed era un vero scandalo per le diverse ambascierie accreditate presso la corte di Torino. I rappresentanti della Sardegna all'estero venivan scelti dal ministro fra gente devota all'Austria, e, dove trovavansi, collegavansi strettamente cogli incaricati d'affari imperiali, seguendo alla cieca i loro impulsi. Il signor La Margherita non temeva di chiamare il re « un carbonaro » e i suoi diplomatici lo ripetevano impudentemente all'estero. Il conte Broglia, ministro a Roma, si vantava altamente « ch'egli non riconosceva che gli ordini del suo capo, e che se il re gli ordinasse qualche cosa di contraddittorio, per lettera od altrimenti, egli non ne farebbe nulla. » L'intimità del marchese Carrega, inviato sardo a Firenze, col rappresentante austriaco Tevitscki, era uno scandalo pubblico. Il marchese Crotti, in Svizzera, agiva apertamente in senso contrario ai voleri del re. Ed avveniva lo stesso alle corti ben più importanti di

Prussia ed Inghilterra. Si stenta a credere al giorno d'oggi ad una prova così materiale e palpabile.

E malgrado ciò, s'egli voleva essere vendicato nell'avvenire, Carlo Alberto dovea dissimulare, e sopportare queste enormità, contento a trarre con astuzia l'uno o l'altro di questi insolenti ministri a compromettersi al punto di poterli cacciare. Lasciando, per così dire, l'esercizio del potere civile, il successore di Carlo Felice non pensava che all'esercito ch'egli avea tratto dallo stato vergognoso di truppe di polizia, onde formarne nobili e valorosi reggimenti, capaci di sostenere l'urto degli imperiali e batterli nel giorno soleame della vendetta. L'eroico soldato di Novara creava in silenzio questo Piemonte militare, che tiene al giorno d'oggi il suo rango in Europa, al pari delle grandi potenze e che renderà libera Italia. Assistito in questo grave incarico dal solo, ed a lui fedele Villamarina, egli lasciò agire, in fatto di propaganda nazionale, i Balbo, i Gioberti, gli Azeglio, attendendo che Id-dio aprisse la sua mano, ed indicasse l'ora.

Il 1847 suonò alla perfine. I tempi erano maturi. Al primo pretesto, una questione per tariffa di dogane, Carlo Alberto contò i suoi soldati e sfidò l'Austria. Uscito da questa lunga oppressione, egli appariva raggianti e quasi trasformato; e il suo popolo che

capiva allora quanto egli avea dovuto soffrire per giungere sino a quel punto, lo amava di quell'amore profondo, entusiastico, che le disgrazie dappoi hanno accresciuto, e che si è rivolto a' suoi eredi. E quindi, spiegandosi intieramente, il re diè lo statuto; d' un regno di schiavi egli fe' una nazione di sudditi affezionati, e colla spada alla mano, gridando guerra allo straniero, si gettò in Lombardia.

Per grandi che fossero la sorpresa e la collera dell'Austria, la costernazione e l' odio de' governanti spodestati a Torino non furono punto minori. La numerosa elientela che eglino s' erano formata in un sì lungo regno, quel nugolo di gente che viveva d'abusi, tutti questi interessi percossi da un solo colpo, si unirono nello stesso odio contro il nuovo regime, e nel disapprovare quel sentimento fraterno che spingeva il Piemonte al soccorso dagli altri italiani, vendicando nello stesso tempo la lunga sequela d'ingiurie fatte al re dall'austriaco oppressore della patria comune. I ministri caduti, gli antichi direttori di polizia, e i forsennati partigiani dello *statu quo* fecero lega con alcuni preti egoisti, esasperati dall'abolizione dei privilegi d'un altro tempo, — diritto d'asilo, giurisdizione a parte, esenzioni dalle imposte —, mentre il clero in massa spingeva le popolazioni alla guerra santa. Approfitando essi stessi delle istituzioni che volevano combattere, i capi di questa lega si fecero nominare a depu-

tati in collegi di provincia, ove il loro rango, e l'ascendente del loro nome e delle antiche dignità, assicuravan loro la vittoria, e costituirono tosto fra i membri del parlamento questa estrema destra, della quale io tento in oggi dipingervi la composizione e le tendenze.

La monarchia assoluta, o più giustamente una aristocrazia avente il monopolio ereditario del governo, de' privilegi e degli onori; la Chiesa formante uno Stato nello Stato; un'intima alleanza con l'Austria contro la Francia e le idee francesi; il regno racchiuso ne' suoi limiti attuali, senza alcuna vista d'ingrandimento fuorchè tutt'al più Piacenza e qualche po' del territorio modenese all'estinzione di quelle case regnanti; infine, la proscrizione dell'idea italiana, dichiarata un assurdo sogno, una chimera fallace: eccovi il programma dell'estrema destra, nettamente presentato, e quale viene ogni dì sviluppato dal suo organo ufficiale, l'*Armonia*. Giudicate della simpatia che devano incontrare simili dottrine in Piemonte, tal quale ve l'ho sino ad ora dipinto?

Questi uomini, che per altro non formano che una minima parte della nobiltà, aspirano alla fama di politici austeri, disdegnosi di applausi e di una vana popolarità, e che voglion solamente i veri

interessi del paese. Essi pretendono battere l'orme di grand'uomini di Stato assolutisti che possedeva un giorno la Sardegna, ed invocano Giuseppe de' Maistre, predicando l'alleanza austriaca. Non sanno essi dunque che nella corrispondenza di Giuseppe de' Maistre si trovano dei passi, come questo:

« Non vi sorprenda se non ho del fiele contro
» la Francia: io lo conservo tutto per l'Austria. Gli
» è a cagion d'essa che noi siamo avviliti, perduti,
» schiacciati; a cagion d'essa che noi sortiremo di
» qui, non solo senza danaro, ma senza considera-
» zione, e quasi dissì senz'onore. Voi parlate d'or-
» goglio, di pretensioni: trovatemi una supremazia
» una dominazione più insultante di quella che
» l'Austria esercita a nostro riguardo Co-
» desta casa d'Austria è una grande nemica del
» genere umano e soprattutto di suoi alleati. Vi
» confesso che io la detesto cordialmente. »

Questi veri patrioti ignorano dunque che l'Austria desidera ardentemente Alessandria, la gran fortezza del Nord dell'Italia; e Casale, ch'essa dice usurpata contro i suoi diritti; e Genova, più presso a Milano che a Torino, che formerebbe per le sue provincie italiane un sì bel porto sul Mediterraneo, dove essa nulla possiede.

E ciò che v'ha di singolare si è che l'uomo in cui si personifica al giorno d'oggi questa stessa estrema destra, il conte Solaro della Margherita, al-

lora ministro degli affari esteri di Sardegna, in un momento di collera, senza verun dubbio, contro i suoi padroni di Vienna, scriveva nel 1835 in un dispaccio ai rappresentanti del re all'estero: « La politica dell' Austria non ha cambiato dall' ultimo secolo in poi; essa mira sempre allo stesso scopo; la sua ambizione è ancora più grande. Mentre dessa aspira alle legazioni pontificie, getta uno sguardo cupido sulla riva destra del Ticino (territorio sardo) che essa vorrebbe ripassare per istendere i suoi confini al di là dei limiti fissati per i trattati di Worms e d' Aquisgrana. Se Genova fa ora parte degli Stati Sardi, non è per sicuro all' Austria che noi dobbiam saperne buon grado. Non è dessa per certo che ha sostenuta la nostra causa al congresso di Vienna. »

« Non crediate che noi abbiamo il minimo obbligo di riconoscenza verso una corte che non ci fa che il bene, del quale essa non può privarci. Fa d'uopo comprendere con qual diffidenza convenga accogliere tutte le proteste di amicizia e tutte le offerte che parrebbero fatte in nostro vantaggio. . . . Nessuna fede alle parole dei ministri austriaci, nessuna fiducia nelle loro promesse. »

Così scriveva l' uomo che ora, o da per se stesso, o per mezzo di suoi amici, dà il nome di rivoluzio-

nario ad ogni gabinetto nemico dell' Austria e fedele alla politica secolare di Casa Savoia tendente a marciare su Milano e la Lombardia, liberando la penisola dall' odiosa dominazione straniera.

Il conte della Margherita conta forse settant'anni, quantunque ancor vegeto ed attivo. Uscito da una famiglia di mezzana nobiltà, salito in alto per mezzo delle cariche di corte, egli entrò nella diplomazia al tempo della ristorazione. Ricco di doti d'ingegno, gradevole a suoi principi, spinto energicamente avanti dalla consorte assoluta e clericale, padrone degli affari sino al promulgamento dello Statuto, egli fu ministro degli affari esteri quasi tutto il regno di Carlo Alberto.

L'ha detto egli stesso, sortito dal potere, con una ingenuità almeno singolare in un vecchio uomo di Stato: « Io non ero punto l' uomo del cuore e del pensiero del re... Non mi era costata grande penetrazione per comprendere che, oltre ad un giusto desiderio di essere indipendente da qualunque dominazione straniera, egli nudriva nell'anima una profonda avversione all'Austria, ed ei s'illudeva sulla possibilità di sottrarre l'Italia dal suo giogo. Egli non pronunciò mai il motto di *cacciare i barbari*, ma ciascuna delle sue parole tradiva il suo segreto... »

In una monarchia che dicevasi assoluta, come dunque poteva quest'uomo essere per quindici anni di seguito il ministro d'un principe, del quale egli non

aveva nè il cuore nè il pensiero? Non vi era dunque la mano di codesta Austria, che il sig. la Margherita considerava follia voler cacciare d'Italia?

Ei cadde nel 1847, e quanto avvenne dappoi fu onorato dalla collera velenosa e dagli amari sarcasmi dell'antico ministro. Il sig. la Margherita è il primo oratore della « Piccola Chiesa » che si ispira a Roma e a Vienna, ed egli spiega talvolta molto spirito e scienza di parole per difendere una così cattiva causa. Insensibile alle grida delle tribune, ai mormorii d'una gran parte della Camera, egli scaglia intrepido le sue folgori contro gli uomini e le cose dello Statuto. La sua prima originalità consiste nell'essersi atteggiato da Cassandra, minacciante il gran movimento sostenuto dal Piemonte. Il sig. la Margherita e i suoi amici, trinceratisi dietro una superba indifferenza dell'opinione pubblica, sembrano desiderare la venuta dell'Austria a Torino, per porre in fine alla ragione un popolo insorto, che osa pretendere di vendicare il suo re, e soccorrere i fratelli lombardo-veneti, che tendono le braccia verso di lui. Chi sa se questi tristi cittadini, non pagherebbero assai caro, essi pei primi, questo avvenimento così sospirato? Ch'essi volgano gli occhi a Milano e Venezia; cerchino se la nobiltà è maggiormente risparmiata dalla occupazione austriaca, e qual

differenza passi fra il trattamento subito dai Borromeo, Greppi, Casati, Visconti, Trivulzi, tutte grandi famiglie del regno, e quello che adoperasi contro i rivoltuosi delle contrade o la plebe di malcontenti!...

In questi ultimi anni il conte la Margherita ha pubblicatò, sotto il titolo di *Memorandum storico e politico*, un lungo discorso apologetico delle gesta del suo ministero, che non manca di grazia. L'antico ministro, depositario della *vera* tradizione del gabinetto di Torino, pretende che l'ufficio di casa Savoia è di rimanere a custodia perpetua delle Alpi, e che la sua grandezza deve fondarsi, non dal lato d'Italia, ma bensì verso la Svizzera, ricostituendo senza fallo l'antico ramo di Borgogna. Il sig. la Margarita non ardisce troppo parlare di intaccare la Francia, ma si vede che egli lo pensa, e si ricorda quella gradevole lega delle potenze del Nord e d'Inghilterra, che nel 1815 voleva semplicemente dare al re di Sardegna la Provenza, come la Lorena e i vescovati al re di Prussia, e l'Alsazia al granduca di Baden. Ma noi non siamo più in questo caso, signor la Margherita; e forse noi ci troveremo un giorno al punto di ricompensare, con usura s'intende, questo buon volere verso di noi.